



PAESAGGIANDO. Le pagine dei libri, come ogni anno, non vanno in vacanza, ma vi accompagneranno fino al 2 settembre con inserti speciali dedicati a luoghi e paesaggi. Quelli di casa nostra saranno narrati in «Viaggio in Italia» da una trentina di nostri scrittori (da Consolo a Ammanniti, da Maggiani a Tadini). In queste pagine i primi racconti di Silvana Grasso, Umberto Fiori, Tiziano Scarpa, Gaetano Cappelli, sulla Sicilia, Milano, Venezia, la Basilicata. Ogni inserto sarà aperto da un'intervista (a storici, storici dell'arte, registi cinematografici) e chiuso da «Gran Tour», antologia a cura di Giuseppe Gallo, con descrizioni di città e di viaggi di scrittori classici da Dickens a Capuana.

Intervista a Piero Bevilacqua

Il secolo che si sta chiudendo è segnato da un cambiamento epocale che ha cambiato i rapporti tra uomo e natura

Dalle campagne del Mezzogiorno a Venezia e le sue acque

Piero Bevilacqua, nato a Catanzaro nel 1944, è docente di Storia contemporanea all'Università di Bari. Uno dei campi principali della sua attività di studioso è stata la ricerca storica sul Mezzogiorno italiano; tra le sue pubblicazioni sull'argomento ricordiamo «Le

campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra» (Torino 1980), «Breve storia dell'Italia meridionale» (Donzelli 1993) e la cura, insieme a A. Placania, del volume «La Calabria» nella serie einaudiana della «Storia delle regioni» (1985). Ha coordinato i tre volumi della «Storia dell'agricoltura italiana» pubblicati da Marsilio tra il 1989 e il 1991. Nel 1986 ha fondato la rivista «Meridiana», di cui è attualmente direttore. Di recente per la casa editrice Donzelli ha pubblicato «Venezia e le acque» (1995) e «Tra natura e storia» (1996).

“ L'ambiente non è un fondale inerte per l'agire umano È il nostro partner attivo nel processo di produzione ”

BRUNO CAVAGNOLA

La Sila calabrese, un'area di oltre 2.500 chilometri quadrati coperti dalla più vasta e meglio conservata foresta conifera d'Italia. Parte da qui il nostro viaggio immaginario nel Belpaese in compagnia di uno storico, il professor Piero Bevilacqua. La Sila dunque, con le sue specie di pino laricio che superano i 50 metri d'altezza, i suoi abeti secolari, le splendide faggete. Una realtà che da almeno 30-40 anni appare immutata: le popolazioni contadine e i flussi turistici si sono diretti verso le coste intasandole e deturpandole, lasciandoci «intatta» quest'area che ci appare come una delle zone più suggestive dal punto di vista naturalistico...

«Questa è l'apparenza - osserva Bevilacqua - o meglio quanto coglie lo sguardo del viaggiatore frettoso, ansioso di consumare quel paesaggio nelle poche ore di una gita. In realtà di fronte ai suoi occhi stanno operando mutamenti rilevanti, legati alla profonda alterazione intervenuta nel rapporto tra uomo e terra. Prima l'agricoltura garantiva un rapporto di costante manutenzione del territorio, delle piante, delle acque da parte dell'uomo. Oggi l'uso delle macchine agricole ha reso questo rapporto episodico, stagionale, in un certo senso nomade: il lavoro e la produzione agricola non comportano più necessariamente l'inseguimento costante dell'uomo e quindi scompare anche quell'opera di controllo del territorio tradizionalmente svolta per secoli dalla comunità umana. Ci sono intere zone agricole dell'Abruzzo segnate da una forte emigrazione verso il Sudafrica. Sono restati solo i vecchi e periodicamente i giovani emigrati tornano per seminare o raccogliere il grano, operazioni che, grazie alle macchine, svolgono in pochissimo tempo. È una campagna certo molto produttiva, ma deserta, senza uomini. Questo può dare l'impressione di una conservazione degli antichi assetti tradizionali del territorio e dell'habitat, ma in realtà siamo di fronte ad un cambiamento epocale che coinvolge il rapporto dell'uomo con la natura. È scomparsa la millenaria manutenzione quotidiana della comunità umana, a cui dovrebbe subentrare l'intervento e la progettazione politica consapevole dello Stato per la conservazione dell'habitat.

Invece siamo il Paese delle alluvioni disastrose, delle frane improvvise, delle colline che frano...

Intere zone sono interessate, e

non da oggi, da fenomeni di abbandono di vaste porzioni. Ma da noi continua a mancare una osservazione costante e quotidiana sulle dinamiche del territorio nazionale. La nostra penisola è attraversata dalla dorsale appenninica e l'Appennino, naturalmente, tende a scendere verso i due mari. È un fenomeno questo incontenibile, che se non può essere contrastato, deve almeno essere accompagnato dall'osservazione e dal controllo tecnico dell'uomo. Gli esperti di idraulica dell'800 sapevano benissimo che l'Appennino era una realtà dinamica e vivente, che «tende ad andare giù», determinando ad esempio l'andamento della gran parte dei corsi d'acqua dell'Italia centro-meridionale. Questa realtà, il cui controllo era prima affidato spontaneamente al lavoro mille-

nario delle comunità agricole, ora deve essere difesa dallo Stato attraverso progetti e investimenti consapevoli.

Lasciamo ora la campagna per addentrarci nella realtà urbana. Qui i disastri ambientali sono altrettanto evidenti, anche se non si manifestano in modi apocalittici.

Le nostre città si sono formate attraverso i secoli tramite demolizioni e incorporamento di edificazioni precedenti, e ciò è avvenuto sia molecolarmente nel tempo che attraverso progetti consapevoli. Ogni città è stata costruita e ricostruita sugli stessi impianti urbani; abbiamo centri con successive stratificazioni greche, romane, medioevali, ecc. Ora noi dobbiamo ritornare a considerare le città come manufatti riconvertibili ed avere il coraggio di demolire il brutto e tutto quanto condiziona negativamente la vita quotidiana delle persone. Pensiamo ai tanti quartieri delle nostre città dove i ragazzi non hanno la possibilità di scendere nella strada e di stare insieme, non ci sono neppure i marciapiedi, c'è solo lo scorrimento veloce delle auto. Gli assetti cittadini vanno ripensati in funzione dei nuovi bisogni e culture: dello spazio, della luce, dell'andare a piedi, dei rapporti sociali. Noi che



Campagna in Alto Lazio

Vincenzo Cottinelli: uno «sguardo» nella cultura

Le immagini che pubblichiamo in questo inserto sono di Vincenzo Cottinelli, che è nato a Brescia nel 1938 e ha svolto come principale attività quella di magistrato. Fotografa in bianco e nero scene di vita urbana e di viaggio (Medio Oriente, New York). Dalla metà degli anni Ottanta frequenta ambienti letterari documentando incontri con intellettuali, di cui esegue ritratti dal vivo, quasi appunti di un diario. Alcuni lavori vengono distribuiti dall'agenzia Grazia Neri. Pubblica sulle riviste «Linea d'Ombra» e «Una Città», sul supplemento libri dell'«Unità», su «The European», «La Stampa» e «Corriere della Sera». Ha realizzato copertine per il Saggiatore. Nel 1994 ha esposto a Milano, Bologna, Modena e Perugia, nel 1995 a Iseo (Brescia), Lecce, Otranto e Vienna. Proprio l'anno passato Vincenzo Cottinelli ha pubblicato «Sguardi» (per la casa editrice La Quadra), volume che raccoglie una novantina di ritratti di altrettanti protagonisti della vita culturale italiana, un autentico diario di viaggio che ripropone i volti di tanti scrittori, artisti, critici, come Bernardo Bertolucci (sua la foto di copertina), Mario Soldati, Camilla Cederna, Camillo De Piaz, Goffredo Fofi, Vincenzo Consolo, Giulio Einaudi, Emilio Tadini, Mario Luzi, Giovanni Giudici, Cesare Garboli, Carlo Fruttero, Umberto Eco, Grazia Cherchi... L'introduzione è di Lalla Romano, che ha sottolineato la capacità di Cottinelli di rendere la fisionomia interiore, suggerita dalla «fraternità» dello sguardo del fotografo, fraternità e intimità che evidenziano il carattere unitario della scelta.

tenere sotto osservazione con vigile consapevolezza questo livello del nostro dominio sapendo della fragilità di questo equilibrio. Noi stessi d'altra parte siamo natura, una natura un po' speciale che trasforma il mondo circostante, ma ce ne accorgiamo solo quando andiamo oltre nella manipolazione del mondo fisico e ne subiamo le conseguenze: non riusciamo più a respirare aria pura nelle città e, siccome siamo esseri naturali che vivono di ossigeno, solo nell'emergenza ci accorgiamo che l'eccesso di manipolazione tecnica poi si ritorce contro di noi. Credo nella necessità di uno sforzo culturale che ci faccia riappropriare del nostro essere naturale, che deve vivere, al livello raggiunto della tecnica contemporanea, in armonia con il mondo esterno.

Uno sforzo culturale che richiede, come lei ha già rilevato, anche un «poderoso salto etico» dell'uomo del nostro tempo.

Si è creata una profonda sperequazione tra evoluzione tecnologica e evoluzione morale dell'uomo moderno. Ci siamo fermati, se non addirittura tornati indietro. Si possono intanto segnalare due possibili cardini di questa morale da ritrovare. Innanzitutto che l'uomo ha pari diritti sulla terra di tutti gli altri esseri viventi; siamo un prodotto dell'evoluzione che è riuscito ad affermarsi sugli altri esseri, ma non per questo abbiamo il diritto di annientarli. Conservare, e non far sparire per nostra colpa, il più gran numero possibile di specie viventi è un dovere di chi si sente parte inter pares di un'unica vita sulla terra: l'habitat di tutti che in tempi recenti si è rivelata come una realtà minacciata che va consapevolmente conservata. Il secondo cardine coinvolge i rapporti tra gli uomini. Oggi quando un individuo consuma non compie un atto socialmente ininfluente, perché il suo consumo diventa poi rifiuto, discarica, spazio occupato, produzione di inquinamento, ecc. Non esiste oramai un solo nostro atto che sia ininfluente nei confronti dell'altro: lo stesso gesto individualistico con cui inizia la vita umana, consumare per sopravvivere, ha una forte componente etica implicita. Le società moderne reclamano per eccellenza norme e quelle del futuro saranno quelle in cui sempre di più varranno le regole, la concertazione degli interessi, la solidarietà e il rispetto dell'altro, umano e non. È sempre di più la polis che viene esaltata, e quindi il valore del governo politico dei comportamenti umani, lo sforzo di una razionalità che compenga gli interessi, e non la libertà sfrenata dell'individuo che decide tutto nell'illusione o nella pretesa che poi, miracolosamente, una mano invisibile viene a ricreare l'armonia sociale perduta.

Tra snaturata gente

“ Le città hanno interi quartieri «ostili» alla vita in società. Dobbiamo avere il coraggio di demolire ciò che è brutto ”

“ Occorre una nuova etica, non c'è atto dell'uomo moderno che non abbia un'influenza sugli altri ”

abbiamo la più antica cultura urbana d'Europa dobbiamo riflettere sulla possibilità non di mangiare altro spazio verde, ma di riformulare lo spazio costruito. Nelle nostre città abbiamo eretto case e quartieri che impediscono letteralmente all'uomo di vivere in società.

Se il rapporto uomo-natura è a fondamento di ogni civiltà, che tipo di società stiamo costruendo e con quali idee e valori la stiamo alimentando?

Prendiamo un ragazzo che vive in città; gli alimenti che consuma li vede arrivare dal supermercato chiusi in vaschette di poliestere e incelofanati, sotto forma di prodotto industriale. Tutto quanto si riferisce alla natura si presenta in forma tecnicamente rielaborata, passata attraverso l'organizzazione umana. L'origine naturale dei prodotti quasi scompare e si smarrisce

alla vista del ragazzo inducendolo in lui l'illusione che solo la fabbrica produce. Non è più la natura a dare un contributo fondamentale alla nostra esistenza, ma è la tecnica l'arte magica a cui noi siamo interamente debitori. Si genera un pericoloso senso di onnipotenza nei nostri mezzi, che non solo è assolutamente infondato, ma nello stesso tempo priva tutti noi di senso: tutto è meccanizzato e la natura viene deprivata di ogni creatività, originalità, produttività e mistero. Lo stesso atto primigenio della vita, l'alimentarsi, il gustare il cibo, smarrisce questo rapporto con il mondo dentro cui siamo immersi.

Nel suo ultimo lavoro «Tra natura e storia», lei sostiene la necessità di ricollocare la natura stessa, il mondo fisico, al centro della vita produttiva...

La natura è stata troppo spesso considerata, anche dagli storici,

come il fondale inerte di una scena il cui solo protagonista è l'uomo con le sue gesta. L'ambiente invece va considerato come il secondo soggetto, il partner attivo, insieme al lavoro umano, nel processo di produzione della ricchezza. E riconoscere anche che il rapporto tra uomo e le risorse va ben al di là della produzione di beni e merci; è un rapporto che coinvolge le culture delle popolazioni, le loro relazioni sociali, le norme che ne regolano i rapporti, la politica. Nella Pianura padana, ad esempio, risorse fisiche quali l'acqua e lo spazio sono state co-protagoniste, con il lavoro dell'uomo, nel creare una cultura dell'organizzazione e della comunicazione collettiva ben caratteristica e radicata. Anche se, va aggiunto, ogni conquista di civiltà non è mai data una volta per tutte, ma va alimentata sempre di nuove spinte

materiali e ragioni ideali.

Come è possibile per l'uomo moderno ricostruire un rapporto con la natura non schermato dalla tecnica?

Non certo buttando a mare la tecnica, che è una risorsa da lasciare alle generazioni future. Il nostro rapporto con la natura deve essere necessariamente mediato dalla cultura, è impensabile un ritorno alle origini con l'animo vergine dei primitivi. Tramite la cultura torniamo a imparare che è la natura che crea le arance, anche se ci nutriamo di prodotti del supermercato incelofanati. Tornare ad avere questa coscienza con una cultura che mira alla protezione della natura significa sapere che anche la realtà tecnica è nient'altro che natura trasformata. È un modo moderno di concepire la natura, sapendo che noi l'abbiamo manipolata profondamente (e con essa anche noi stessi) e oggi ci tocca